66365

(49

DISCORSO

DI

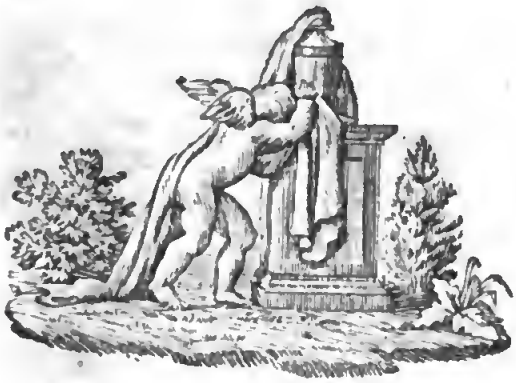
UN PARROCO DI VILLAGGIO

SU L' INFAUSTA PERDITA

di S. M.

CRISTINA DI SAVOJA

REGINA DELLE DUE SICILIE.



NAPOLI

PRESSO SAVERIO STARITA

Strada Quercia n. 14, e strada Toledo n. 50.

1836.

Stamperia dell' Aquila di V. Puzziello.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO BIOGRAFICO

A' LETTORI.

Nel corso di questa orazione non mi son fermato su le cose, cui bastava la notorietà od il primo almanacco di corte che venisse tra mani. Ma almeno in avvenire potendo esservi taluno che abbia uopo di conoscerle altramente; gli torneranno utili le seguenti principali notizie.

S. M. Maria Cristina di Savoja era nata nel 14 novembre 1812 da Vittorio Emanuele re di Sardegna e da Maria Teresa figliuola di Ferdinando Arciduca di Austria.

Divenne sposa di S. M. il re delle due Sicilie nel 21 novembre 1832, quando già entrambi i genitori di Lei avean cessato di vivere.

Diè alla luce un Reale infante, principe ereditario del regno, nel 16 gennajo 1836.

Tornò al seno di Dio nel 31 di quel mese.

L'augusto suo padre aveva abdicato il regno nel 13 marzo 1821: ed avea confermato questo atto nel 19 aprile di quell' anno medesimo.

Digitized by Google

Versa est in luctum cithara mea: et organum meum in vocem flentium.
Job. XXX.

La mia cetra si è volta in lutto: il mio organo in pianto.

Dopo aver chiuse le pupille ad una madre virtuosa; dopo aver veduti i miei fratelli l'un dopo l'altro percossi dal braccio della morte; dopo aver perduti gli amici della mia prima giovinezza; e dopo aver raccolto per sei lustri il fiato estremo de' moribondi; pensava omai che l'abitudine avesse rendute ben salde le fibre del mio cuore. Io mi paragonava alla quercia che vive solitaria su la sommità della rupe, e che avendo sostenute le più violente tempeste, par che omai più non debba paventarne il furore. Io rimirava le tombe, da cui sono circondato, senza fissare il pensiero a chi vi dorme per sempre: io camminava sicuro su 'l vano delle fosse senza più udirne il rimbombo.

Or chi avrebbe mai detto che le lagrime diseccate su le rugose mie guance sarebber tornate a discorrere? Chi avrebbe detto che la sventura le preparava in quel punto, in cui l'anima si apriva alle più belle speranze? Non avea dunque Iddio inviato il piacere, se non per rendere più intenso il successivo dolore?

Sì, miei figliuoli, « la mia cetra è volta in lutto: il mio organo in pianto » (1). Colei che tante volte impiegò la mia mano a versar su di voi le sue Reali beneficenze, colei che tante volte io sentiva benedetta dalla vedova confortata, dal povero soccorso, la figliuola de' Re, la Regina di popoli, Cristina in somma, Cristina non è più che una spoglia, da cui l'onnipotenza di Dio à ritirato il suo soffio. Il lume della sua bellezza è spento per sempre: la grandezza che la circondava, l'è divenuta sì inutile, come la pompa del sole alla giovin pianta recisa od atterrata dal vento. « Ecco (ella à detto) « io dormirò nella polvere: e se domani mi cerche« rai, non saprai più trovarmi (2) ».

Dio di misericordia! Ti spiacerà egli che il vecchio, cui commettesti la cura di questa picciola greggia, le insegni ora ad affliggersi di un tuo divino volere? Ma la gratitudine che ci stringe alla persona del benefattore, non è uno de' sentimenti, che il tuo dito à svegliati nel cuore dell'uomo? E cesserà di brillare innanzi a' tuoi occhi, sol perchè ti si mostra in compagnia del cordoglio? Tu, o signore « ci vestisti di pelle e di carne: tu tessesti il « nostro corpo di ossa e di nervi (3): permetti a« dunque che per poco diamo sfogo al dolore (4). Dal sollievo del pianto prenderà la nostra anima la vigoria che le occorre, per innalzarsi a meditare su l'equità de' tuoi decreti: e nel fondo stesso del calice della nostra amarezza noi troveremo il conforto.

---

(1) Job. XXX.

(2) Ecce nunc in pulvere dormiam: et si mane me quæsieris, non subsistam. *Job.* VII.

(3) Pelle et carnibus vestisti me, ossibus et nervis compegisti me. X. ibid.

(4) Dimitte ergo me, ut plangam paululum dolorem meum. *Job.* X.

§. I.

Io la vidi, o signori, io vidi la Real Donna allorchè ella circondata da tutta la magnificenza del suo grado si mostrò la prima volta alla capitale del regno. Come folto era il popolo che ingombrava la strada, per la quale si avanzava il suo maestoso corteggio! Quanta moltitudine ingombrava da per ogni dove i balconi, le finestre, ogni spazio, da cui potesse mirarsi l'illustre comitiva! E come frequenti, sonori, animati eran gli evviva che ne applaudivan l'ingresso! Quante volte confusi vi rimbombavano i nomi di Ferdinando e di Cristina! Ogni sguardo era fisso su gli augusti due sposi: ogni palpito de' cuori era ad essi rivolto: ogni bocca era intenta a celebrare la scelta che li aveva annodati. Ella passava, io non so se ignara o stupita dell'ammirazion circostante: vezzosa come la stessa bellezza, amabile come le grazie, timida come il pudore. Così distinta dalla natura, così ricca di tutti i doni, che la fortuna può concedere a' desiderii degli uomini, nel maggior vigore della salute, nel più bel fiore degli anni, ella andava a ricevere da' grandi del regno gli omaggi ad un tempo e più affettuosi e più umili: ella andava a dividere con un momarca di lei degno uno de' più bei troni che sien mai sorti in Europa, sotto un clima de' più amabili che sien rischiarati dal sole. No, miei figliuoli, o la felicità non fu mai incontrata su la terra, o il fu la prima volta sotto le forme di Cristina. Or supponete che nel mezzo di quella moltitudine lieta, ossequiosa, plaudente si fosse alzata all'improvviso l'ombra di un Samuello; oscura più della notte, lenta, taciturna. Supponete che al di sopra del capo di quella illustre felice avesse stesa una verga, la cui punta infiammata avesse scritte nell'aria que-

sle tremende parole: « tre anni e non più ». Chi mai avrebbe potuto vantar cuore sì fermo da sottrarsi al terrore? Come mai la gioja del popolo si sarebbe tosto cangiata in raccapriccio, in affanno! Ma tu, o Dio, avevi scritte quelle parole tremende: agli occhi tuoi la nostra gioja era un sogno ingannatore che dovea tosto cangiarsi in dolorosa vigilia. La capitale immersa nel gaudio era un campo fiorito, su 'l quale andavi a sbrigliare la violenza de' turbini: ed in questa occasione, siccome in tante altre, non eravamo debitori del nostro godimento, che alla nostra ignoranza.

E come mai à potuto nel natural corso degli eventi così grave sciagura e così tosto aver luogo? Avevamo in vero veduta la vivacità de' colori che abbellivan le sue guance, poco a poco smarrirsi. Di quanto a noi divenivano le sue virtù più sensibili; di quanto ella si rendeva e più pregiata e più cara; di tanto ancora l' inquietudine di vederla sofferente si faceva maggiore. Poveri che la generosa confortava di pane, vedove, orfani, vecchi, cui serviva di appoggio, noi tutti genuflessi d' innanzi a quest' ara, mescevamo il suo nome alle preci della sera. I voti per la lunga conservazione di lei si confondevan con quelli che la madre formava per la felicità de' figliuoli, che la sposa formava per la felicità del consorte. Come accetti noi credemmo questi desiderii al Signore, allorchè udimmo dalla fama che le colline, i boschetti ed i campi aprichi di Caserta andavan ridonando al suo bel corpo il vigore! Là il nostro immaginare la dipingeva ora assisa, come l' Eva di Milton, sotto una volta frondosa di rami odoriferi artifiziosamente intrecciati (1): ora in atto di percorrere con l'augusto suo sposo i praticelli e le selve, ed in fine arrestarsi al margine di

(1) Paradise lost, book IV.

un fonte. Noi avremmo desiderato di accrescer dolcezza al mormorio delle acque, alla melodia degli augelli ed all'aleggiare de' zefiri, perchè le avessero più prestamente restituito il ben essere. Oh non vedemmo noi forse la nostra brama appagata? La primavera della sua vita non tornò forse a verdeggiare? Sì: Cristina fu adornata de' vezzi della salute, come un tempo adornata compariva la vittima, che dovea tra pochi istanti immolarsi su l'ara. Sì: verdeggiò la sua vita, come verdeggia la vigna nella vigilia del giorno, in cui lo sdegno di Dio squassa e fende la terra, seppellisce le piante, e mesce l'apice de' monti co 'l limo delle valli.

Cieche speranze degli uomini, desiderii delusi! Che vi era di più atteso, di più sospirato da noi, che il nascimento di un principe, il quale avesse assicurata alla Real discendenza di Ferdinando II la successione del trono? Niun suono mai giunse più armonioso e più grato agli orecchi di un popolo, che quello de' sacri bronzi e delle fragorose artiglierie, da cui tale avvenimento gli fu annunziato. Io sento ancora, o signori, questo suono fatidico: io lo sento echeggiare nel più cupo dell'anima. Così rapida è stata la progression degli eventi, che giungo appena a distinguere, s'egli è foriero di gioja o di desolazione, s'è il rimbombo della vita o pur della morte. Allorchè figuro taluna di quelle macchine festive, da' cui lumi eran rotte le tenebre notturne; mi sembra un'ara ferale, a cui l'Angelo delle tombe appoggiava il suo braccio. I cantici di grazia che la musica abbelliva de' più leggiadri suoi modi, più non mi sembran che nenie. I segni tumultuosi della gioja popolare più non sono a' miei occhi, che carole di spettri su la volta de' sepolcri

Oh dov'è ito il monarca sì contento, sì lieto della prima sua prole? La sua mano Reale versa ancora su' popoli quelle grazie generose, con cui i principi

decorano la loro allegrezza? Miei figliuoli, egli è ora il più sconsolato degli sposi: ed il maggior de'suoi spasimi è l'ostinata ricordanza di essere stato felice. Sgorga il pianto da'suoi occhi: tutta la smania dell'affanno sconvolge il suo cuore.

Che è mai questo strepito? È il fragor del cannone, il quale annunzia l'arrivo delle navi di Sardegna. Esse portano a Cristina le congratulazioni del parto. Le à spedite la gioja: e le accoglie l'agonia.

Appena il popolo à l'agio di cangiare i ringraziamenti in voti, in preghiere. Nel punto stesso, in cui le porge, voci infauste gli annunziano che Iddio le à respinte.

O cielo! Ed è vero? Il bel corpo che vestiva la virtuosa sua anima, è omai insensibile? La regina, la sposa, la madre novella non avrà più dunque su la terra altro letto di pompa, che quello della morte? Più i moti di pietà non agiteranno il suo cuore? Più la voce dello sposo non vi farà sorger de' palpiti? Più le sue mani non saranno le provveditrici del misero? Più le sue labbra non imprimeranno de' baci dolorosi su le guance del fanciullo, cui à immolata la vita? Mute adunque elle sono, ed il saranno per sempre?

Dio dell' universo! Con troppo amara lezione tu ài ricordato a' mortali che tutto è vanità su la superficie del globo. Tu ài permesso alla sventura di ghermire il contento. Tu ài tolta la fiducia ne'più innocenti piaceri. Tu ài spaventata la speranza. Or che resta più all'uomo?

Che resta, o signori? L'eternità.

§. II.

Pongansi l' uno su l' altro tutti i troni della terra. Pongansi a lato di essi gli onori, le fortune, tutto ciò che può adescare la cupidigia degli uomini, tutto ciò che può servire di nutrimento all' orgoglio. Che sarà tutto questo agli sguardi di colui che *à il cielo per trono e per isgabello la terra* (1)? Lo à egli già detto per la bocca del savio. Vanità di vanità che un soffio solo disperde, che un solo istante consuma, che non si mostra nel mondo, se non per innabbissarsi nel nulla (2).

Ma nella meschinità dell'ente umano è pure una cosa che Iddio dichiara più leggiadra del fulgor delle stelle, che proclama più brillante della luce del sole, che assicura inestinguibile, eterna, immortale. (3) Signori! È la virtù. È la più bella delle doti che adornavan Cristina: è la dote che niuna delle tentazioni mondane riuscì mai a corrompere, la sola che potè seguirla al di là della tomba.

In vano la bellezza sì ricercata dalle donne, sì idolatrata dagli uomini, sì finamente adulata dagli artifizii di corte, tentò d'introdurre la vanità nel suo cuore. Ben per tempo Ella apprese che « l'uomo si» mile al fiore spunta e perisce; che fugace, come » l'ombra, non sa mai rimanersi nello stato mede» simo » (4). Non fu a bastanza per lei l' esser ve-

---

(1) Cœlum sedes mea: terra autem sgabellum pedum meorum *Isa.* LXVI. 1.

(2) Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes, et omnia vanitas. *Eccles. in princ.*

(3) Est enim hæc (sapientia) speciosior sole, et super omnem dispositionem stellarum luci comparata invenitur prior. *Liber sapient.* VII.

Clara est, et quæ nunquam marcescit sapientia. *Ibid.* VI.

Inextinguibile est lumen illius. *Ibid.* 7.

(4) Homo..... quasi flos egreditur, et fugit velut umbra, et nunquam in eodem statu permanet. *Job.* XIV.

reconda e modesta. Ella parve inconsapevole de' proprii suoi vezzi, come inconsapevole è la palma delle pompose sue fronde, come la rosa è inconsapevole del suo vivace colore.

A lei ancora fanciulla andò narrando l'istoria e le battaglie e i trattati e le conquiste e i dominii ed i regolamenti e le leggi, per cui l'antica sua prosapia salì a potenza ed onore. Una sì lunga successione di grandezze terrene inorgoglì forse l'anima della nostra eroina? La moderazione di lei fu per avventura abbagliata dallo splendore del trono? Fu mai in fine avvertita nel suo contegno alterigia, ne' suoi modi durezza? No, no, miei signori. Ella era figlia di colui che più grande del regno seppe allogarlo tra le cose, di cui non aveva bisogno, e ne smesse volontariamente la magnificenza ed il peso. Ella obbliò tutti i titoli che la fortuna le largiva, per conservare quel solo, che può senza dileguarsi sostenere il guardo di Dio: la purità del costume. Fu quindi umile senza bassezza: fu dignitosa senza orgoglio: e conseguì come dono l'attaccamento ed il rispetto che poteva esiger per tributo.

In fin da' primi suoi anni la curiosità del suo spirito saggiamente diretta studiò i principali e più colti idiomi di Europa: ricercò i costumi de' popoli, le gesta degli eroi, le vicende de' regni. Addottrinata su' libri di un de' nostri scrittori (1) ammirò ne' fenomeni e nell' insigne struttura dell'universo sensibile l'onnipotenza creatrice. Ella sentì come sia vero che i « cieli » ci narrano la gloria di Dio, e che il firmamento » ci annunzia l'opera delle sue mani (2) ». Ma le cognizioni che illustrarono il suo intendimento, non osaron mostrarsi per servirle di pompa. La bontà del suo carattere avea saputo insegnarle, che in o-

(1) La Fisica del POLI.

(2) Cœli enarrant gloriam Dei: et opera manuum ejus annunciat firmamentum. *Psal. XVIII.*

gni condizione, in ogni grado « il silenzio ed il » pudore son l'eloquenza del bel sesso ».

Madri, fanciulle, voi tutte, cui il bisogno à dettata la legge del lavoro, perchè non posso dipingervi nelle sue parti più minute la sua vita privata? Voi ne vedreste riempito ogni più piccolo interstizio da occupazioni virtuose. Voi sentireste che ella considerava la pigrizia come la ruggine della vita. Direi quasi che Ella aveva orrore dell'ozio, come una volta si credeva che la natura inanimata avesse orrore del vóto.

Udiste mai, o signori, che irrequieta, ambiziosa ella abbia spinte le sue mire fra i consigli del Re? Udiste mai che sollecita del ben di taluni, cui per debolezza o per gusto profondesse i favori, ella abbia mai rapiti alla giustizia i suoi dritti? Fu mai pensato da alcuno che il soffio del suo potere animasse un intrigo? Le aveva il cielo conceduto per sua ventura uno sposo, in cui non sorse mai pensiero di oppressione, di sangue; che non offrì mai l'orecchio a suggestioni malefiche; e che si pregia di misurare la sua gloriosa parentela con Enrico IV di Francia non su' gradi della genealogia, ma su quelli della clemenza. La regina riverberava i sentimenti tranquilli del suo augusto consorte, come l'onda del mare riverbera l'azzurro di un bel cielo sereno. Non istrepitosa, non celebrata scorrea la sua vita: essa scorrea tutta placida fra i sentimenti deliziosi della virtù e dell'amore. Tuttochè figliuola di Re, tuttochè Regina ella stessa, sentiva la verità di quell'antico apofiegma, che « più lodata è la don- » na, di cui meno si parla ». Ella avrebbe potuto con l'Omero della Gran Brettagna ripetere al suo sposo « Iddio è la tua legge, e tu sei la mia. » Non saper nulla al di là è per la donna la scienza » che può renderla più felice e più gloriosa (1) ».

(1) *Milton Paradise lost* book IV. = Non vi è bisogno di

Ma quasi straniera alla grandezza, da cui era circondata, quasi insensibile agli omaggi che riceveva all'intorno, ricordava pur talvolta di avere un serto su 'l capo. Il ricordava, o signori, allorchè ne aveva mestieri per dar moto alle opere della sua munificenza. Parea che la magnanima non comportasse di sentirsi in suo cuore Regina, se non perchè amava di essere la Regina de' poveri.

Chi mi darà forza di frenare la commozione dell'animo, or che son giunto a questa parte del mio ragionamento? Chi mi darà forza di esprimere tutto ciò che di lei àn queste orecchie ascoltato, e questi occhi veduto?

Giovinette infelici, alla cui nudità ella porgeva una veste, vecchi deboli, cadenti, cui ella ministrava un letto di riposo, fanciulli derelitti, di cui ella diveniva generosamente la madre, infelici d'ogni modo che l'acutezza del suo sguardo sapea scoprir fra le tenebre, oh potessi in un sol luogo quanti siete adunarvi! Voi che una volta spargevate su 'l caro nome di Cristina le benedizioni più liete, voi non potreste più renderle che testimonianza di pianto. Ma per Sovrana defunta v'à testimonianza più gloriosa che il pianto de'miseri? E qual efficacia di lingua può mai supplire la pruova che l'istoria trarrebbe dall'enormità del vostro numero, dall'intensità del vostro dolore?

Niun estraneo incitamento, niuna preghiera, uditori, determinava la Real Donna a tanta e sì svariata profusione di grazie. Esse erano spontanee, esse eran perenni, come i raggi del sole: e tanto ella esigeva da' beneficati gratitudine, quanto il sole ne dimanda a coloro che illumina. La differenza era in ciò, che i beneficii del sole son patenti, ma-

---

avvertire che Iddio formando la legge dell'uomo, forma pur quella della donna che ne dipende.

nifesti, come l'è la sua luce: quei di Cristina eran cupi, com'è cupo il mistero. La maggior parte de' favori ch'ella versava su 'l popolo, non ànno osato mostrarsi finchè ella è vivuta: e non si son creduti disciolti dall' obbligazion del segreto, che allora quando la sua modestia più non à potuto dolersene.

Vidi spesso la gioja prender forma da' caratteri, ne' quali si avveniva. Io vidi che allettava il parasito a' conviti, l'amator di danze alle feste, il poeta agl' inni ed a' canti. Quanto a Cristina, non faceva che esaltare il desiderio di sollevar gl' infelici: e parea quasi che ella non sapesse allegrarsi senza divider con loro la sua allegrezza. Così ella amplificava le sue largizioni ordinarie nel suo giorno onomastico, in quello del Re suo sposo, ed in ogni altra simigliante occasione festiva. Ma allora quando venne madre di un erede del regno, credè che meglio non potesse contrassegnare il suo gaudio, che instituendo per cinquanta orfane a sue spese un asilo. Ella credè che innanzi a Dio non v' à ringraziamento più accetto che la guarentigia del debole, la consolazion dell' afflitto.

In qual parte sì recondita à potuto fra noi appiattarsi il bisogno, che le cure di Cristina non abbian tentato ogni mezzo di rinvenirlo e sorprenderlo? Lo à cercato negli ospizii, nelle case private, nelle comunità religiose. Non à obbliato di cercarlo nell'oscurità delle prigioni. Sapea che in quelle l'innocente è spesso a fianco del reo. Ma sapeva ancor più che del vero Cristiano il primo battesimo è l'acqua, il secondo è l'indulgenza (1).

Lessi, o signori, le istorie. Io vidi assai volumi di oppressioni, di delitti, d'incendii, di san-

---

(1) Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat. Johan. VIII.

Estote ergo misericordes, sicut et pater vester misericors est. Nolite judicare, et non judicabimini etc. *Luc.* VI.

gne far contrasto a poche pagine di virtù, di eroismo: ed in queste vidi scritti a caratteri di gloria i nomi venerandi di Donne sublimi, che riputaronsi nate a beneficar gl' infelici. Niuna io ne vidi, che a miglior diritto di Cristina potesse dire con Giobbe: « la compassione è meco uscita dall' utero di » mia madre: infino dall' infanzia è cresciuta pur » meco (1). Io ò liberato il povero che schiamazzava, » ed il pupillo che non avea soccorritore. La bene» dizion del moribondo veniva su di me: ed il cuor » della vedova era da me consolato. Io fui l'occhio » del cieco, ed il piè dello zoppo (2) ». A niuna più di lei può convenire il bel titolo di Ministra della provvidenza.

E da qual fonte ella attinse una disposizione sì egregia, una sì illustre abitudine? Me 'l chiedete, o Cristiani? Vi torna a grado il saperlo? Mirate la Real Donna umiliata, prostrata innanzi al segno doloroso della riparata salute. Scorgete voi quel libro ch' ella à nelle mani? È il libro di colui che fu spedito dal Padre a predicare il suo culto, a depurarlo dal sangue, a diffonder la pietà, la carità, l' indulgenza, a consacrare l' amore (3). È il libro di colui che respinge dall' altare chi vi porta mani impure, e cuor tinto dall' odio (4); di colui, il quale dichiara che Iddio ama la misericordia al di sopra

---

(1) Quia ab infantia mea crevit mecum miseratio: et de utero matris meæ egressa est mecum. XXXI.

(2) Eo quod liberassem pauperem vociferantem, et pupillum, cui non esset adjutor. Benedictio perituri super me veniebat: et cor viduæ consolatus sum.... Oculus fui cœco, et pes claudo. *Job*. XXIX.

(3) Diliges dominum deum tuum..... Diliges proximum tuum, sicut teipsum. In his duobus mandatis universa lex pendet et prophetæ. *Matth*. XXII. 37. a 40.

(4) Si ergo offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversus te; relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliare fratri tuo: et tunc veniens offer munus tuum. *Matth*. V.

de' sacrificii (1). È il libro di colui che allo scellerato in fortuna preferisce il mendico non macchiato da colpa; di colui che maledice la prepotenza, la durezza, e rialza e conforta la debolezza insultata (2); in fine di colui, che apertamente ne avvisa, esser donata a lui stesso la bevanda, il cibo, la veste, l' ospitalità, l' assistenza, di cui la pietà sia cortese verso l' assetato, il famelico, l' ignudo, lo straniero, il prigione, l' infermo (3). Da qual sorgente più pura, più copiosa, più alta poteva ella cavare l' umiltà vera del cuore, il virtuoso distaccamento dalle grandezze terrene, la sommissione al consorte, la tenerezza conjugale, e finalmente un amore sì disinteressato, sì fervido inverso gl' infelici?

Ma la religione medesima che avea saputo innalzarla a sentimenti sì nobili, à destinato alla virtù per crogiuolo il dolore (4). Ella à posto per prezzo de' godimenti immortali la prontezza a sottoporsi ad ogni modo di sacrificii, che la volontà del creatore possa esiger dall' uomo (5).

Ah ben duri son quelli ch' ella à imposti a Cristina. Fra le gioje sospirate di un parto recente, fra le carezze dello sposo, fra i tripudii del popo-

---

(1) Et diligere proximum, tanquam se ipsum, majus est omnibus holocausto matibus et sacrificiis. *Marc.* XII.

Misericordiam volo et non sacrificium. *Matth.* XII.

(2) *Matth.* V. e XXIII.

(3) Amen dico vobis, quandiu fecistis uni de his fratribus meis minimis, mihi fecistis. *Matth.* XXV.

(4) Si quis vult me sequi, deneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me. *Marc.* VIII.

Nescit homo pretium ejus (sapientiæ): nec invenitur in terra suaviter viventium. *Job.* XXVIII.

(5) Vedete la nota preced.

Qui autem sustinuerit in finem, hic salvus erit. *Marc.* XIII.

Væ vobis, qui ridetis nunc; quia lugebitis et flebitis. *Luca* VI.

Fili, recordare, quia recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala. Nunc autem hic consolatur, et tu cruciaris. *Luca.* XVI.

lo, ed in mezzo alle più liete e più luminose speranze, una voce cupa e severa le à intuonato all' orecchio. « Il fiore della tua età si dilegua: la tua » bellezza tramonta: il tuo trono ti sfugge: ti cade » il serto dal capo: la terra apre il suo seno, e ti » ridomanda il tuo corpo. »

Accenti di terrore! Annunzio che opprime! Poco è per la figliuola di Vittorio Emanuele, poco è per Cristina il deporre un diadema nelle mani di Dio. Ma un figliuolo che nasce, ed in cui sperava d' instillare l' amor per gli suoi popoli, la vera saviezza! Ma uno sposo ch' ella ama, e di cui gode l' amore! Ma gl' infelici che attendono da' suoi progetti benefici sempre nuovo soccorso!

Inflessibile, come la necessità, è il decreto di Dio. Cristina diè vita al successore del regno: e ne avrà in vece la morte. Quel giorno medesimo ch' ella destinava all' ingresso delle cinquanta sue orfane all' asilo assegnato, sarà testimonio della sua funebre pompa.

Dio incomprensibile! E dov' è forza che basti a sostenere l' asprezza del tuo tremendo decreto? Sì, tremendo, uditori: ma men tremendo del calice che su l' altare dell' agonia il figliuolo dell' uomo pregava che passasse, e nondimeno accettava. Ed accetta quel decreto la virtuosa Cristina: e le sommette il suo cuore. Già la religione le ministra i suoi estremi conforti. Già si stacca dalle braccia dell' augusto suo sposo. Già sparge su 'l figliuolo la benedizion di chi muore: e tutti in questa raccoglie i pensamenti, i desiderii, le sollecitudini, i voti dell' immensa, ineffabile tenerezza materna.

Signori! Io ve lo attesto; l' umanità è vinta: il sacrificio è compiuto. Nella pienezza de' suoi sensi, nella serenità del suo spirito Cristina è passata: ella è passata con la calma della colomba che muore senza saper di morire. Ella è già d' innanzi al soglio di chi misura con un guardo tutta la estensione de' tempi, tutta la serie de' fatti, tutta la

comprension delle cose ed esistenti e possibili. Ogni bella sua opera, ogni modesto suo detto, ogni suo pensiero virtuoso era scritto nel libro della sua giustizia infinita. Cristina è già immersa nella gloria de' santi. Ella non à fatto che deporre la sua corruttibilità nelle mani della morte.

Ma non à deposti, o signori, i suoi titoli al rispetto ed alla riconoscenza comune. La sua memoria rimane su questa terra sconsolata, come rimane il parelio dopo il tramontare del sole. Qual'è famiglia sì dura, sì disumana nel regno, che non abbia sparsa alcuna lagrima su la morte di lei? Il dolore eccitato dalle private disgrazie à intermessi i suoi gemiti per deplorare la perdita della virtuosa Regina. Inutilmente l'invidia che pur talvolta gioisce di que' colpi risoluti, con cui la morte equilibra le sorti ineguali degli uomini, avrebbe tentato di attenuare l'affanno del pubblico. Universale, profonda la tristezza è scolpita in tutti i sembianti: ella scoppia spontanea da tutti i discorsi. Colui che ignaro del tristo, dell' inopinato avvenimento giungesse tra noi, stimerebbe che Geremia, di nuovo inalberando lo stendardo del dolore, avesse esclamato di nuovo. « Insegnate, o donne, alle vostre » figliuole il lamento: ciascuna istruisca la sua vi» cina nel pianto: perciocchè la morte è montata su » per le nostre finestre, e si è introdotta nelle no» stre case (1) ». In tal consonanza di querele, in tale eguaglianza di lutto qual di noi non riconosce quel presagio di Davide. « Tu darai (il buon re) » alla benedizione de' secoli, ed il rallegrerai co'l » tuo volto (2) »?

Sì veramente, de' secoli scorreranno, o Regina, senza che la tua memoria venga ecclissata dal

(1) Docete filias vestras lamentum, et unaquæque proximam suam planctum, quia ascendit mors per nostras fenestras, ingressa est domos nostras. *Jerem.* IX.

(2) Dabis eum in benedictionem in sæculum sæculi: lætificabis eum cum vultu tuo. *Psal.* XX.

tempo. Saprà essa ripetere segnatamente al tuo sesso, che il colmo della grandezza è l'umiltà, che il maggior pregio della scienza è la modestia, che il fior della bellezza è il pudore. Saprà ripetere a tutti, che non v'à modo più splendido di possedere i beni della terra, che mutarli in mezzi di virtù, ed in ogni tempo, in ogn' istante esser pronto a lasciarli. Ripeterà con maggior efficacia a' potenti della terra che la magnificenza, che la forza soggiogatrice de' popoli possono abbagliare lo sguardo; ma che Iddio à riserbata alla sola beneficenza la facoltà d'intenerire il cuore degli uomini e di riscuotere in morte l'omaggio del pianto. Lontana ancora da noi, tu non deporrai il ministero che ti è stato sì caro, quello di esserci utile. Tu saprai derivare dall'onnipotenza dell'essere, la cui veduta ti bea, un raggio di conforto che diradi le smanie dell'augusto tuo sposo. Sarai sogno di ristoro per le sue notti turbate: sarai visione di pace per le sue dolorose vigilie. La memoria delle tue dolci e gentili virtù popolerà la sua anima d'idee benefiche al popolo. Tu sederai invisibile, qual nuovo angelo tutelare, alla cura del principe che or ora ài partorito alle speranze del regno; di tal che s'ei ci ricorda di averti tolta la vita, ci dimostri con le sue virtù che ce ne à dato il compenso. Tu saprai implorare che Iddio gl'inspiri quel soffio, co'l quale egli introduce nell'animo de' Re la religione più pura, il desiderio de' lumi, la passion del ben pubblico, la forza di resistere alle impressioni maligne, la giustizia, la fortezza, la moderazione, la clemenza e la costanza nel bene. Tu farai che su la lunga e felice vita del consorte e de' suoi augusti discendenti la gloria sparga i suoi raggi, Iddio le sue benedizioni: e quando avverrà che alcun di loro sia tolto alla terra, lasci in essa quel pianto che tu vi ài lasciato.